

Questo volume viene pubblicato dalla *Internationale Gesellschaft Hegel-Marx für dialektisches Denken* in occasione dei 70 anni del suo Presidente, Domenico Losurdo.

La *Festschrift*, che raccoglie i contributi di colleghi e amici, viene presentata in occasione del VII congresso della Gesellschaft, Urbino, 18-20 novembre 2011.

€ 48,00

ISBN 978-88-6542-056-0



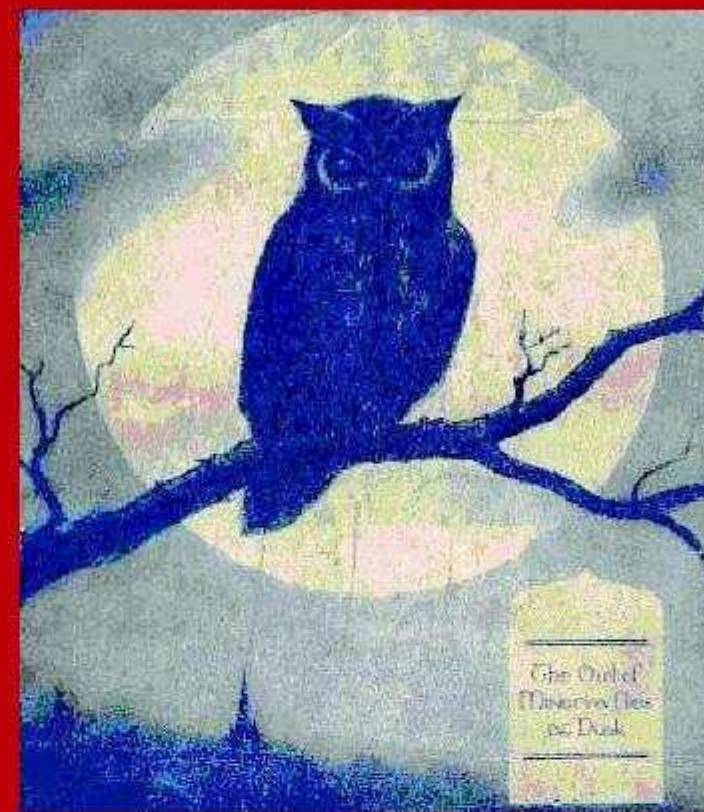
9 788865 420560

DIALETTICA, STORIA E CONFLITTO

Il proprio tempo appreso nel pensiero
Festschrift in onore di Domenico Losurdo



INTERNATIONALE GESELLSCHAFT HEGEL-MARX
für dialektisches Denken



DIALETTICA, STORIA E CONFLITTO

Il proprio tempo appreso nel pensiero
Festschrift in onore di Domenico Losurdo

VII Congresso Internazionale
Urbino, Palazzo Albani, 18-20 novembre 2011

Atti a cura di
Stefano G. Azzarà, Paolo Ercolani, Emanuela Susca



La scuola di Pitagora editrice

INTERNATIONALE GESELLSCHAFT HEGEL-MARX
für dialektisches Denken

UNIVERSITÀ DI URBINO
FACOLTÀ DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE
DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELL'UOMO

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

DIALETTICA, STORIA E CONFLITTO
Il proprio tempo appreso nel pensiero

Festschrift in onore di Domenico Losurdo



VII Congresso Internazionale
Urbino, Palazzo Albani, 18-20 novembre 2011

Atti a cura di
Stefano G. Azzarà, Paolo Ercolani, Emanuela Susca

© La scuola di Pitagora editrice
Piazza S. Maria degli Angeli, 1 – Napoli (NA) 80132
www.scuoladipitagora.it info@scuoladipitagora.it
ISBN 978-88-6542-056-0

Volume pubblicato con il contributo del Rettorato, della Facoltà di Scienze della Formazione e del
Dipartimento di Scienze dell'Uomo dell'Università di Urbino,

Prima edizione ottobre 2011

MICAELA LATINI
LA DIALETTICA DELLA VIOLENZA:
IL CASO GÜNTHER ANDERS

«L'intera meditazione dei classici
era rivolta a creare situazioni tali che
l'uccidere non potesse più recare giovamento ad alcuno.
Lottavano contro la violenza che colpisce
e contro la violenza che impedisce i movimenti.
Non esitavano a contrapporre la violenza alla violenza»
(Bertolt Brecht)

1. *Violenza sì, violenza no*

Il pensiero di Günther Stern/Anders (1902-1992) non è mai stato al centro del dibattito filosofico e questo nonostante le sue teorie si siano spesso rivelate tragicamente attuali. C'è da dire che lo stesso Anders ha fatto di tutto per collocarsi in una posizione eccentrica, rifiutando con sdegno e indignazione i compromessi della carriera accademica, prendendo le distanze da alcuni autori che pure rientrano nel suo stesso orizzonte teoretico (Adorno, Arendt, Bloch e Lukács, ad esempio), ma soprattutto sostenendo alcune posizioni estreme e radicali, provocatorie e intransigenti. Un filosofo della esagerazione, potrebbe essere definito, un pensatore che ha programmaticamente eletto il concetto della *Übertreibungskunst* a sigla del suo metodo speculativo. Era infatti sua ferma convinzione che occorresse deformare per constatare (o anche contestare), per scuotere l'indifferenza di una società dominata e schiacciata dalla tecnica. In un mondo completamente sordo – spiega Anders – si fa necessario urlare le proprie considerazioni affinché arrivi all'orecchio di qualcuno almeno una loro flebile eco. Una strategia della esagerazione che ha sortito come effetto quello di fare di lui una “Cassandra della filosofia”, un “creatore di panico” o, nel migliore di casi, un pensatore scomodo, che conveniva tenere da parte, confinandolo nella periferie, o magari saccheggiare di nascosto, piuttosto che citare esplicitamente¹. La delusione per l'ostinata sordità del mondo nei confronti dei suoi ripetuti e disperati appelli ha segnato le sue ultime riflessioni, declinandole in toni aggressivi. Intollerante nei

¹ Sulla sfortuna della filosofia di Anders, cfr. VELOTTI 2006.

confronti di qualunque compromesso ipocrita, la “filosofia della disperazione” andersiana si è arroccata su toni sempre più aspri e ostinati, intransigenti fino al punto di legittimare persino la violenza con la necessità dell'autodifesa. Non stupisce il fatto che, alla fine della sua esistenza, al suo seguito non ci fosse che uno sparuto gruppo di *fans*, estimatori che Anders non ha mancato di scoraggiare e deludere, con l'assunzione di posizioni sempre più radicali².

Un capitolo cruciale per la mancata ricezione/approvazione dell'opera di Anders va senz'altro scorto in quelle pagine che, all'età di 85 anni, e quindi alla fine del suo tracciato filosofico, ha dedicato al concetto della violenza, equiparandola a emblema di salvezza. Il suo ultimo libro, *Gewalt. Ja oder nein. Eine notwendige Diskussion*, pubblicato nel 1987 per i tipi della Knaur di Monaco di Baviera, raccoglie alcuni testi scritti negli anni Ottanta (più precisamente durante l'arco temporale dall'agosto del 1986 al luglio 1987), e interviene così nel dibattito sull'essenza e sull'utilità dei movimenti di protesta non-violenta³. È una discussione necessaria, quella che Anders dedica alla questioni del pacifismo, una *querelle* che ha suscitato in Germania un vero e proprio *Gewaltstreit*. Il testo andersiano, che potrebbe avere come sottotitolo “Lo stato di salute del pacifismo nell'era atomica”, affronta la questione delle sorti del movimento non-violento in un'epoca in cui si è persa la nozione stessa di umanità e in cui ci si è condannati e rassegnati a un'esistenza minacciata dalla catastrofe nucleare. Estreme sono le tesi avanzate da Anders nelle pagine di *Gewalt. Ja oder nein*: siamo alle prese con considerazioni volutamente urgenti e coerenti, pessimiste e disincantate, che tuttavia talvolta rischiano di sfociare in conclusioni di stampo terroristico. In una situazione di estrema necessità – spiega Anders – può essere giustificata, come *extrema ratio*, la risposta violenta. Questo significa che l'aggressività può essere presa in considerazione, e talvolta persino raccomandata come una sorta di rimedio estremo per un male estremo. In altre parole, la violenza degli altri legittima la “responsabilità di proteggersi di fronte agli attacchi”, e quindi legittima la contro-violenza.

² Cfr. ANDERS 1987, p. 62. Come lo stesso Anders ammette in questo passo, le conseguenze che è stato costretto a dedurre, non costituiscono uno spauracchio solo per i suoi amici, ma per lui.

³ La discussione sull'utilità della protesta non violenta è ancora oggi all'ordine del giorno e affolla le pagine dei nostri quotidiani.

Con le parole di Anders: «Sebbene io molto spesso venga considerato un pacifista, sono giunto alla convinzione che con la nonviolenza non si possa ottenere più nulla. La rinuncia ad agire è un agire insufficiente»⁴. Per cercare di focalizzare le ragioni messe in campo in questo testo – il che non significa affatto dividerle o giustificarle – occorre inserirle all'interno del loro contesto teoretico e storico-politico⁵. Anders scrive sulla violenza, sulla resistenza e sullo stato di necessità nell'ultima fase della sua produzione, dopo aver presentato uno scenario dell'uomo senza via d'uscita. Dalla sua caustica penna sono già usciti i due volumi de *L'uomo è antiquato* (1956 e 1980), mentre il terzo volume (mai terminato) è in preparazione. Questi testi hanno delineato la parabola della disperazione andersiana. Se la costruzione di Auschwitz ha condannato l'uomo a un'assenza di mondo (*Mensch ohne Welt*), la distruzione di Hiroshima e Nagasaki ha invertito i termini della questione, prospettando il disegno di un mondo senza uomo (*Welt ohne Menschen*). È, questo dell'autodistruzione dell'uomo, il “chiodo fisso” di Anders, un tema strettamente intrecciato alla problematica della minaccia atomica (*Die atomare Drohung. Radikale Überlegungen zum atomaren Zeitalter*). Il pensiero radicale dell'ultimo Anders si traduce nella constatazione per cui l'uomo si è dimostrato capace di sterminare, con la mera pressione di un pulsante, l'intera umanità, e che questa forma di (*Selbst*-)*Auslöschung* può realizzarsi in piena inconsapevolezza, fuoriuscendo dai limiti della umana comprensione. Da questo presupposto, dal rischio sempre più tangibile della catastrofe nucleare, deriva, secondo Anders, lo stato di necessità. Con la tragedia dell'esplosione della centrale nucleare di Chernobyl – spiega il filosofo – la minaccia astratta è divenuta concreta, e proprio per questo quanti si schierano a favore delle centrali nucleari possono essere considerati come fonte del terrorismo.

La contaminazione radioattiva è invisibilmente pericolosa e, in una nota di eternità, resterà attiva, innescando una sorta di epidemia che può raggiungere tutti i punti della terra⁶. In questo senso la sentenza drammatica “Chernobyl è dappertutto” deve essere ritenuta persino più

⁴ ANDERS 1987, pp. 18-19.

⁵ Per una collocazione dello studio sulla violenza di Anders all'interno del suo orizzonte teorico si rimanda a PORTINARO 2004, pp. 169-173.

⁶ Cfr. ANDERS 1986.

forte di “Hiroshima è dappertutto”⁷. Lo stato di necessità è dovuto al fatto che, dopo la tragedia di Chernobyl, viviamo sotto la spada di Damocle, ossia con la continua minaccia della contaminazione nucleare. Un tema, questo, quanto mai attuale, con la tragedia delle centrali nucleari di Fukushima e con il rischio della loro esplosione⁸.

Anders non ha dubbi: lo stadio prerivoluzionario della nostra protesta sentimentale e simbolica contro la preparazione dell’annientamento totale appartiene ormai al passato. Chi oggi promuove e appoggia la costruzione di armi di distruzione di massa ci pone in uno stato di emergenza globale. Su questa base si fa necessaria e legittima, ai suoi occhi, una strategia di attacco e di neutralizzazione dei “mostri della distruzione nucleare”. Insomma, i demoni che affollano il mondo – e che mettono a repentaglio l’intera umanità – sono proprio i fautori delle centrali. Sono loro ad aver ridotto la situazione odierna in uno stato di necessità:

«Noi ci troviamo in una situazione che, giuridicamente parlando, è uno stato di necessità [*Notstand*]. In tutti i codici, persino quello del Diritto Canonico, in una situazione di stato di necessità la violenza [*Gewalt*] non solo è permessa, ma è raccomandata»⁹.

2. Stato di necessità e legittima difesa

In una sorta di mossa incrociata tra produzione e distruzione, l’uomo ha creato le armi di distruzione di massa, e si è così condannato a uno “stato di necessità”: milioni di uomini sono minacciati a morte, e non da uomini che vorrebbero uccidere altri uomini – come accadeva una volta – ma da quelli che prendono in carico il rischio e che sono in grado di pensare solo tecnicamente e pragmaticamente. Dipanando un lungo filo di ragionamenti, Anders approda alla necessità di una controviolenza, di un atto capace di arginare, anche con l’uso dell’aggressività, le azioni di coloro che terrorizzano l’umanità intera. È vero: il ricorso

⁷ I testi riguardanti Hiroshima e il movimento antinucleare sono stati poi pubblicati in ANDERS 1982b, soprattutto le pp. 63-104.

⁸ Come un recente articolo di “Le Monde” (31.03.11) ha sottolineato, riprendendo le tesi di Anders e ribadendo la loro tragica attualità, lo slogan di oggi dovrebbe essere proprio «Fukushima è dappertutto (*Fukushima est partout*)».

⁹ ANDERS 1987, p. 19.

alla violenza non è pienamente legittimato sotto il profilo legale, ma, in certi presupposti, diviene un caposaldo della moralità, ed è proprio per questo che Anders lo eleva al di sopra della legalità. Su questa base egli sostiene la necessità, anche per quelli che hanno sempre abbracciato il pacifismo, di rivisitare le loro posizioni:

«Uno non può e non deve diventare o essere o restare a tutti i costi avvocato della nonviolenza, perché chi viene minacciato e aggredito – e questo lo prevede non solo il Diritto internazionale, ma anche il Diritto canonico – è autorizzato e perfino obbligato alla legittima difesa contro minacce di violenza e più che mai contro atti di violenza (...). Dunque abbiamo il diritto di esercitare una contro-violenza, sebbene anche questa non possa contare su nessun potere amministrativo o legale, insomma su nessuno stato. Ma lo *stato di necessità* (*Notstand*) *legittima l'autodifesa* (*Notwehr*), *la morale vince* (*bricht la legalità*)¹⁰.

Nell'*incipit* di questa frase sembra quasi che Anders si rivolga a sé stesso, correggendo e aggiornando le sue precedenti dichiarazioni, e caldeggiando un passaggio dalla non-violenza alla contro-violenza¹¹. Una presa di posizione, questa della contro-violenza come possibile salvezza, che ha scandalizzato molti tra i suoi estimatori, convinti della fede pacifista di Anders. Le tesi espresse in *Gewalt. Ja oder nein* devono essere state recepite dagli andersiani come un macigno sullo stomaco, dal momento che il filosofo si era da sempre fatto valere come un portavoce delle correnti pacifiste. Da paladino della non violenza, Anders aveva fatto parte dal 1967 del tribunale Russell, e i suoi libri erano stati introdotti e recensiti da Robert Jungk e in Italia da Norberto Bobbio. Ma perché questa presa di distanze dalle ragioni del pacifismo *tout court*? Anders ci tiene a precisare che si tratta di un passaggio “naturale”, a rettifica di quanti invece definiscono il suo nuovo slogan come un “cambiamento di rotta”. Il tragico susseguirsi degli eventi storici nel corso del Novecento impone, secondo Anders, l'urgenza di una diversa declinazione della *Stimmung* pacifista. Nelle nuove condizioni in cui versa l'umanità, bisogna “aggiornare” le vecchie parole d'ordine, rivederle alla luce dei cambiamenti avvenuti, del nuovo “stato di cose”. Nello *Zeitgeist* del nostro tempo – spiega Anders – il tradizionale concetto di pacifismo è da considerarsi antiquato, superfluo, dal momento che non esiste più alcuna alternativa all'essere

¹⁰ ANDERS 1987, p. 34.

¹¹ Su questo punto si rimanda a PIZZICHELLA 2008.

pacifisti¹². Allo stesso modo la violenza viene riconsiderata come necessaria per la prosecuzione dei fini pacifisti, una violenza – si badi bene – finalizzata al superamento della violenza¹³. A suo parere, l'errore di molti esponenti dei movimenti pacifisti sta nell'aver dimenticato che «*la pace non è un mezzo, ma il fine*»¹⁴. Solo tenendo a mente il *Wozu* si fa per lui possibile restituire il visto di cittadinanza al “pacifismo realista”, ossia a quella forma di condotta che prevede la violenza per fermare ulteriore violenza. Di qui Anders arriva a schierarsi a favore dell'aggressività finalizzata all'autodifesa, nel caso in cui la nostra stessa vita venga offesa: «Il diritto di autodifesa per chi è minacciato di morte e in ogni momento può essere aggredito è naturalmente naturale! (...) E dato che la minaccia è totale e il possibile sterminio è globale, anche la nostra legittima difesa deve diventare totale e globale»¹⁵.

La posizione di Anders è tanto netta quanto estrema: oggi non esiste un metodo di salvezza se non quello di minacciare chi ci minaccia. Per questa ragione dichiara guerra aperta a coloro che hanno costretto l'umanità a rompere il tabù del non-uccidere:

«Dobbiamo insomma considerare nemici e trattarli come tali tutti quelli che (come per esempio è successo per la guerra di Hitler, ma anche per quella di Kennedy e di Johnson in Vietnam) ci costringono a fare ciò che per noi è veramente tabù: uccidere. Al comandamento “Non uccidere!” (Esodo, 20, 13), che ormai ha più di 3.000 anni, dovremmo aggiungere un'integrazione: “Ti è consentito uccidere, e forse perfino: tu devi uccidere coloro che sono pronti a uccidere l'umanità, e che pretendono che gli altri uomini, dunque noi, approvino le loro minacce e prendano parte alle loro azioni”»¹⁶.

Il primo pensiero di Anders va alla tragedia della Shoah, e – come sappiamo dal testo sulla violenza – all'amico Jean Améry che prima di suicidarsi gli confessò il suo pentimento per non aver mai minacciato di morte coloro che gli hanno dato la caccia vita natural durante¹⁷. Ma nella rosa dei nemici Anders annovera, insieme a Hitler, anche i detentori di armi nucleari, così come i responsabili delle guerre atomiche. Sono questi i diavoli che terrorizzano il mondo con la minaccia di un'estinzione totale.

¹² Cfr. ANDERS 1987, p. 32.

¹³ Cfr. *ivi*, p. 41.

¹⁴ *Ivi*, p. 47.

¹⁵ *Ivi*, p. 33.

¹⁶ *Ivi*, p. 58.

¹⁷ Cfr. *ivi*, nota 29, p. 76.

Una tesi simile Anders l'aveva già anticipata qualche anno prima, in un passo del volume di glosse filosofiche dal titolo *Eresie* (*Ketzereien*, 1982). In questa occasione aveva bollato il comandamento “non uccidere” come un dogma moralistico non troppo difendibile, e che dovrebbe essere rotto. Di fronte a un interlocutore imbarazzato e sorpreso per queste dichiarazioni estreme, Anders chiarisce le sue ragioni a sostegno della violenza: l'aggressività è legittima in alcune circostanze e se rivolta a coloro che attaccano l'umanità dell'uomo. Alla stregua di terroristi devono essere considerati coloro che si schierano a favore del nucleare:

«Se oggi ci fosse un *politico* – io dico, *se* – che scrivesse un libro confacente a Hitler, e che quindi *proclamasse che ci sarebbe un bene più grande della pace universale*, e che desse espressione alla sua disponibilità a rischiare la guerra atomica, no: che *anche solo implicasse* questa disponibilità (...) allora sarei per (...) ucciderlo (...) Terroristi (...) sarebbero solo quelli che terrorizzarono milioni di uomini, se non l'umanità intera come tale per mezzo della estorsione atomica, quindi attraverso la minaccia di sterminio. E se le masse ammisero di essere pronte a impegnare veramente le armi atomiche, ucciderle significherebbe forse, no probabilmente, salvare milioni di persone. E chi rifiuta questa possibilità di salvezza per principio, quindi la impedisce, costui sta dalla parte di questi criminali»¹⁸.

Per Anders, insomma, la violenza è ammessa se coincide *in toto* con quella contro-violenza che è la legittima difesa: «*l'esercizio della contro-violenza a cui siamo costretti è legittimo per il solo fatto che esso mira a creare la situazione della non violenza*»¹⁹.

3. Per la critica del pacifismo

Si potrebbe dire in termini quasi paradossali che Anders, per amore del pacifismo, debba boicottare il pacifismo stesso, o quanto meno correggerlo con una serie di “se” e di “ma”: «Per nessuna ragione ci è consentito di *abusare* a tal punto del nostro amor di pace, offrendo ai senza scrupoli la *chance* di annientare noi e i figli dei nostri figli»²⁰. Certo: alcuni passi di *Gewalt. Ja oder nein* sembrano quasi una esortazione alla violenza:

¹⁸ Trad. mia da ANDERS 1982c, p. 337.

¹⁹ ANDERS 1987, p. 43

²⁰ Ivi, p. 42.

«Il primo compito [*Aufgabe*] del razionalismo consiste nel non farsi *nessuna* illusione riguardo al potere [*Macht*] della ragione e alla sua forza di persuasione. Per questo giungo sempre alla medesima conclusione. Contro la violenza, la non violenza non serve a niente. Coloro che preparano o che per lo meno accettano il rischio dell'eliminazione di milioni di persone di oggi e di domani (dunque della nostra definitiva eliminazione), devono sparire, non esserci più»²¹.

La posizione di Anders sulla violenza non è sempre stata così esagerata. Le pagine del primo volume dell'*Uomo è antiquato* (1956) ancora confidavano nel valore della parola e della persuasione²². Nel 1956 Anders ancora sperava di agire sulle coscienze, di persuadere le anime, lavorando al limite, sulla soglia tra il pensiero e l'azione. La storia si era tuttavia incaricata di frenare l'entusiastico ottimismo e di spingere le convinzioni di Anders in una direzione altra rispetto al pacifismo *tout court*. Trent'anni dopo la sua posizione appare infatti come disincantata rispetto a questa prospettiva giovanile, e si arresta sulle secche della violenza, e non solo di quella verbale.

«Se vogliamo cercare seriamente di salvaguardare la nostra sopravvivenza, e quindi anche quella dei posteri, allora non ci resta niente altro da fare che intimorire davvero quei nostri contemporanei che veramente ci minacciano. Ciò significa non solo restituire contro-minacce verbali (...) bensì: ogni tanto mettere in pratica queste minacce, affinché non si creda che continueremo a limitarci ad un puro teatro festivo»²³.

Le argomentazioni portate avanti in questo testo ruotano intorno a un fulcro principale: «contro la violenza, la nonviolenza non serve a niente»²⁴. E anzi – spiega Anders – l'arrestarsi nello stallo della nonviolenza non ci esonera dal rischio di essere derubati della nostra libertà, e in certi casi di essere attaccati fisicamente²⁵. La deriva da scongiurare è il fatto che il pacifismo si tramuti in una non-azione, in una serie di *happenings* che non sortiscono alcun effetto, se non quello di penalizzare chi li promuove. Con le parole di Anders: «(...) l'ascesi o

²¹ Ivi, p. 43.

²² Cfr. ANDERS 1956, p. 284. Per questi temi, e più in generale per la questione della violenza in Anders, rimando all'articolo di Stefano Velotti che enuclea il carattere reattivo delle posizioni andersiane. Cfr. VELOTTI 2008. Per una ricostruzione del dibattito sulla violenza portato avanti da Anders, cfr. WITTULSKI 1992.

²³ ANDERS 1987, p. 62.

²⁴ Ivi, p. 43.

²⁵ Cfr. ivi, p. 59.

il dolore arrecato a se stessi non hanno mai minacciato un dio o una superpotenza. Insomma, gli *happenings* non bastano!»²⁶.

La critica di Anders è serrata: si tratta di forme di stilizzazione della non-violenza, *performances* di autocelebrazione, deplorabili non solo dal punto di vista politico ma anche da quello morale. Non è questa una tesi nuova nel tracciato andersiano. In un saggio scritto nel 1968 e poi confluito nel secondo volume de *L'uomo è antiquato* (1980), il filosofo aveva commentato gli *happenings*, sostenendo che l'orizzonte in cui si collocano è quello della totale assenza di una qualsivoglia azione di resistenza, ma in cui d'altra parte la rinuncia totale alla resistenza, alla rivolta o alla rivoluzione diventa di giorno in giorno più penosa per gli oppositori²⁷. Non solo, ma proprio in queste brevi riflessioni Anders aveva mostrato l'ambiguità degli *happenings*, che, con la loro continua oscillazione tra il serio e il faceto, rischiano di scadere nell'immoralità e di essere politicamente dannosi. Ancora nel 1983, Anders affida al discorso di ringraziamento per il conferimento del Premio Adorno (2 novembre 1983) la sua presa di distanza dalle proteste pacifiste. Un allontanamento che si fa ancora più marcato nel testo del 1987 sulla *Gewalt*. Puro teatro festivo sono gli *happenings* pacifisti, da considerarsi alla stessa stregua di una non-azione, di uno spettacolo: «Il teatro e la nonviolenza sono parenti stretti»²⁸. Nessuna “estetica della resistenza” alla Peter Weiss è ormai contemplata nella prospettiva andersiana: «Le azioni di resistenza non violenta non sono solo simili ad *happenings*. Esse sono *happenings*», o anche sono «azioni del come-se [...] atti apparenti e perdenti, dei *come-se* che fingono di essere qualcosa di più: cioè delle vere azioni o per lo meno degli imbastardimenti tra essenza e apparenza, tra serietà e gioco»²⁹. Ancora in un'intervista concessa il 3 ottobre del 1990, Anders si esprime in termini critici:

«Quindi penso che la maggior parte delle azioni sono finite in *happenings* e che gran parte delle persone hanno creduto di essere passate all'azione, per il solo fatto di aver organizzato *happenings*. Per compromettere la totale ridicolaggine di queste azioni apparenti (farse) ho creduto di dover rimandare alla vera e propria azione seria, che

²⁶ Ivi, p. 38.

²⁷ Cfr. ANDERS 1956, p. 332. Ma, più in generale, per la critica agli *happenings*, cfr. pp. 330-335.

²⁸ ANDERS 1987, p. 20.

²⁹ Ivi, p. 38.

oggi va ancora elevata. Contro cose che vengono considerate come serie, poiché non viene organizzato alcun *happening* contro di noi, a Hiroshima non è stato organizzato di sana pianta un *happening*, e gli *happenings* non valgono come azione. Naturalmente si può avere la coscienza pulita nel fare gli *happenings*, visto che non si nuoce a nessuno, ma ciò che ne deriva è che si nuoce proprio a quelli che potrebbero causare danni ben più grandi. Io non riduco ciò che ho scritto, e che tempo fa è stato formulato da me in modo molto brusco. Io ritengo che sia assolutamente necessario smascherare come mere farse quelle iniziative che si effettuano per avere la coscienza pulita. Le reazioni furono tutte veramente molto critiche. Non hanno avuto il coraggio di dire: io rompo con Günther Anders. Tuttavia credo, sebbene non abbiano avuto il coraggio di una approvazione diretta, che il problema stesso attraverso la brutalità, con cui ho risposto, è diventato di nuovo molto più urgente, di quel che era prima. Quanto l'influsso sia stato grande e efficace, non è quantificabile, in questi ambiti non sussiste alcuna possibilità di quantificazione, credo che non solo non abbia nuociuto, ma che sia servito»³⁰.

In questa cornice teorica Anders articola il suo *goodbye* alla figura di Gandhi, considerato come icona ormai tramontata del pacifismo, e quindi della non-azione, come pacifista “per caso” e non per fede. Del resto, come ha dimostrato Domenico Losurdo in uno dei suoi ultimi studi, *La non-violenza. Una storia fuori dal mito* (2008), l'immagine di un Gandhi campione della non-violenza è tutt'altro che corrispondente

³⁰ Trad. mia dal testo che cito di seguito: «Also ich glaube, dass die meiste Aktionen auf Happenings hinausliefen, und das durch die zum Grossteil eitlen Leute, die glaubten, dass sie wirklich zur Tat übergegangen seien, weil sie Happenings veranstalteten. Um die völlige Lächerlichkeit dieser Scheinaktionen blosszustellen, habe ich auf den ernst wirklicher Aktionen verweisen zu müssen geglaubt, und das glaube ich auch hoch heute. Gegen Dinge, die ernst gemeint sind, denn es werden ja keine Happenings gegen uns veranstaltet, in Hiroshima ist ja nichts aus der Luft ein Happening veranstaltet worden, und Happenings reichen nicht als Aktion. Natürlich kann man ein gutes Gewissen bei einem Happening haben, weil man ja niemandem damit schadet, aber es kommt darauf an, dass man schadet, nämlich denen, die viel grösseren Schaden verursachen könnten. Ich kann nicht sagen, dass ich grundsätzliches zurücknehme. Ich reduziere das nicht, was ich geschrieben habe, es ist damals sehr schroff von mir formuliert worden. Ich halte es für absolut notwendig, die Scheinaktionen, die man durchführt, um ein gutes gewissen zu haben, als Scheinaktion bloss zu stellen. Die Reaktionen waren wirklich alle sehr kritisch. Sie hatten auch nicht den Mut zu sagen, ich schliesse mich dem Günther Anders an. Trotzdem glaube ich, obwohl sie nicht den Mut einer direkten Bejahung hatten, dass das Problem selber durch die Schroffheit, mit der ich es beantwortet habe, viel mehr wieder lebendig gemacht worden ist, als es vorher war. Wie gross der Einfluss und Eindruck gewesen ist, ist nicht abmessbar, auf diesen Gebieten gibt es keine Quantifizierungsmöglichkeiten, aber ich glaube, es hat nicht nur nicht geschadet, es hat genutzt». ANDERS 1993, pp. 157-158.

al vero. Non bisogna infatti dimenticare che, a dispetto della sua icona, Gandhi tentò di reclutare, per l'esercito imperiale, collaboratori che dovevano partecipare allo sterminio degli zulu. È solo dalla rivoluzione di ottobre che il movimento indipendentista indiano diventa parte integrante del movimento di liberazione nazionale dai popoli oppressi³¹. Ma, torniamo ad Anders che, a proposito di Gandhi, ebbe a scrivere:

«Lei vorrebbe forse considerare l'attività del nudo tessitore a mano Gandhi, fotografata per migliaia e migliaia di volte, come qualcosa di più di un semplice buddistico *happening*? Comunque, lui non è riuscito a frenare l'industria né è riuscito a intaccare la miseria delle caste indiane. Sul serio. Se Gandhi ha invitato alla resistenza non violenta, l'ha fatto per *faute de mieux*. Probabilmente non ne era orgoglioso, bensì soffriva del fatto di doversi accontentare di questo»³².

Certo, Anders assapora il gusto della provocazione non risparmiando i grandi miti del pacifismo. Ma gli strali più feroci si appuntano sugli autori dei paesi industriali, primi responsabili della violenza³³. La sua argomentazione non lascia spazio a dubbi: il versante teorico di quella resistenza non-violenta, e quindi codarda, che è l'inazione, va ricercato sotto le spoglie della speranza di Ernst Bloch. Come ha esplicitato nel corso di una intervista concessa nel 1986, il *Prinzip Hoffnung* altro non è che un sinonimo mascherato della vigliaccheria³⁴. La speranza così come la rassegnazione e la pazienza, sono per Anders concetti da gettare alle ortiche, perché tarpano le ali a ogni forma di attivismo e perché serrano la bocca a ogni denuncia dello *status quo*:

«Ancora nessuno ha mai fatto un'analisi della speranza, nemmeno Bloch. No, non si deve dar speranza, si deve impedire la speranza. Poiché, a causa della speranza, non agirà più nessuno. (...) in una situazione in cui vale solo l'agire in prima persona, "speranza" è solo la parola per la rinuncia ad una propria azione»³⁵.

La posizione di Anders è intransigente: nello stato di eccezione in cui ci troviamo non è più ammesso lo scarto di lato per mettersi nella

³¹ Cfr. LOSURDO 2010, pp. 35-56 e pp. 86-115.

³² ANDERS 1957, pp. 40-41.

³³ Cfr. WITTULSKI 1992, p. 44.

³⁴ Cfr. ANDERS 1987b, p. 144.

³⁵ ANDERS 1987, p. 27. La resa dei conti con Bloch è affidata alle pagine di ANDERS 1978.

posizione del non-belligerante, perché non è più concesso il lusso della non-azione:

«Non sopporto più di vedere che ce ne stiamo con le mani in mano, mentre assieme ai nostri discendenti veniamo esposti al pericolo di morte da parte di uomini violenti; non sopporto più di vedere che abbiamo paura di impiegare la violenza contro la violenza che ci minaccia»³⁶.

4. *Odio e violenza*

In un interessante passo del breve testo *Gewalt. Ja oder nein*, Anders lamenta la mancanza di odio nella società contemporanea, ovvero nell'epoca della disumanizzazione di massa. Le sue tesi, che per alcuni tratti possono sembrare paradossali, rivelano come gli *happenings* siano meno umani – o meno disumani – dei combattimenti. Insomma: l'odio, che animava le guerre, costituisce un'essenza perduta, e da rimpiangere, della dotazione emozionale.

«Noi contemporanei possiamo permetterci ancor meno di accontentarci di *happenings*, o addirittura di vantarci di un tale accontentarsi. Piuttosto, adesso dobbiamo invece cercare di combattere gli odierni nemici e aggressori con la *medesima mancanza di riguardi con cui quarantacinque anni fa i partigiani cercarono di combattere, di indebolire o appunto di uccidere gli occupanti e oppressori nazionalsocialisti dei loro Paesi*»³⁷.

Nella nuova geopolitica il sentimento dell'odio ha irrimediabilmente perso il visto di cittadinanza. In un mondo in cui la morte è tecnicamente riproducibile – sembra dire Anders – è venuto meno anche il concetto di emotività. Le ultime riflessioni andersiane non si limitano a lamentare la mancanza di una *vis* bellicosa dell'umanità *post* seconda guerra mondiale, ma analizzano anche le ragioni più recondite di quest'apatia. Se l'uomo di oggi non è più all'altezza del ruolo che anni fa occupava, è per un motivo ben preciso: perché è incapace di odiare, non ne è all'altezza, in quanto depauperato di quel bagaglio emotivo che sembrava caratterizzarlo per natura.

Sono questi i temi toccati da Anders nel suo studio di poco precedente lo studio sulla *Gewalt*, e dal titolo *Die Antiquiertheit des*

³⁶ Ivi, p. 72.

³⁷ Ivi, p. 65.

Hasses (L'odio è antiquato). Il testo, scritto nel 1985, era stato ideato come capitolo del terzo volume de *L'uomo è antiquato*, ma poi è stato pubblicato come contributo nel volume collettaneo dal titolo *Hass. Die Macht eines unerwünschten Gefühls*. Il saggio che Anders dedica all'odio è in realtà un saggio sulla guerra, e su quel che è divenuta al tempo delle armi di distruzione di massa, o anche sulle emozioni nel tempo in cui la tecnica è diventata il soggetto onnipotente della storia. Occasione di questa riflessione è una considerazione sul bagaglio emotivo che i soldati portano con loro in battaglia. Nelle guerre passate, fino alle trincee della prima guerra mondiale, si assisteva a un corpo a corpo, a un accanirsi gli uni contro gli altri che fomentava tanto l'odio quanto il piacere per l'odio. L'era della minaccia atomica segna uno scenario ben diverso: la lontananza del nemico rende del tutto innaturale l'insorgere dell'odio³⁸. Nella guerra contemporanea l'attività del soldato si è ridotta a vuota astrazione, dal momento che il suo "battagliare" si è di fatto trasformato nell'attività di sorveglianza di macchine particolari. L'immagine del soldato che odia il suo nemico (e magari lo riconosce da una divisa di un altro colore) è di fatto antiquata. Nell'epoca della bomba atomica, l'altro non può affatto essere riconosciuto dall'uniforme come bersaglio designato perché non viene affatto visto. Le bombe non hanno occhi, e così i nemici non hanno volto, perdono ogni fisionomia. Lo stesso vale per gli artiglieri, che non rintracciano mai i loro obiettivi, e per questo motivo "non si rendono conto di ciò che fanno". Se gli aggressori sono impossibilitati a riconoscere gli aggrediti, lo stesso vale per gli aggrediti nei confronti degli aggressori – come ben sanno i superstiti di Hiroshima³⁹. È alla fatidica data dell'8 agosto del 1945 che Anders affida il ruolo di un "punto di svolta"⁴⁰. In quest'occasione, nell'isola giapponese, divenuta tristemente famosa come il luogo deputato all'olocausto radioattivo, non era in gioco la guerra, e non vi era resistenza alcuna. Fu solo una mattanza, che per Anders preannunzia, in termini oggi quanto mai attuali, l'avvento di una futura catastrofe universale. E di questa strage nessuno può coscientemente rendersi colpevole, perché bisognerebbe

³⁸ Cfr. ANDERS 1982, p. 52.

³⁹ Cfr. Ivi, p. 51.

⁴⁰ Nello scritto dal titolo *Endzeit und Zeitende*, viene definita la data del mostruoso.

avere la possibilità di pentirsi, di farsi carico della morte di settemila persone.

Sono questi i punti salienti del testo sulla *Antiquiertheit* dell'odio. All'interno di questo quadro, Anders propone un'immagine efficace. Se infatti, nel 1911, György Lukács rimpiangeva il firmamento stellato sopra il capo degli antichi come un cielo che in qualche modo indirizzava l'agire, l'orientamento e che dava senso, Anders si spinge oltre. Ai suoi occhi è lo scenario della trincea di guerra, dei campi di battaglia, a tingersi di nostalgia. Nella deriva antropologica che gli scritti andersiani ci presentano, gli esseri umani sono disumanizzati, ridotti a guardiani di macchine, ad appendici delle cose:

«Ciò che ci perderà è proprio questa mancanza di odio, questa incapacità di odiare propria degli strumenti, proprio questo difetto. Bei tempi erano quelli in cui i soldati si minacciavano e si massacravano a vicenda e in cui le guerre erano combattute da uomini capaci di odiare! Si trattava comunque di esseri umani»⁴¹.

Nell'era atomica non c'è più neanche bisogno di impiegati costretti ad approssimarsi con gli aerei ai nemici "al fronte" per eliminarli o per sconfiggerli. I campi di battaglia sono antiquati, dal momento che oggi si spara restando a casa. Questo "assassinio a domicilio" ha reso più vicino, e più rarefatto, il confine tra produzione e distruzione, così come quello tra guerra e pace. Siamo sempre in prossimità del punto del *delere*, siamo tutti potenzialmente vittime⁴².

È in questi termini che Anders sottolinea come la guerra sia diventata un fenomeno sfuggente, indeterminato, paradossale. In termini ben più estremi di quelli presentati dal cugino Walter Benjamin nel famoso saggio *Esperienza e povertà* (1933), denuncia l'analfabetismo emotivo a cui si è auto-votato l'uomo. Gli eventi si sono fatti troppo grandi per poter essere ancora compresi dall'intelletto umano, e quindi per poter essere percepiti e ricordati, marcando una discrepanza tra quello che possiamo produrre (in una forma di costruzione che distrugge) e quello che possiamo comprendere. Anche in questo caso è il concetto andersiano di *sopraliminare* a svolgere un ruolo di primissimo piano.

⁴¹ ANDERS 1982, p. 58.

⁴² Ivi, pp. 56 e 58.

Dobbiamo allora recuperare, in linea con Anders, il nocciolo di violenza del pacifismo, per ritrovare quella carica di umanità che era sigla dell'umano nei bei tempi andati? È legittimo replicare con violenza alla prepotenza della tecnica del nucleare? Certo sono posizioni discutibili e difficilmente condivisibili, quelle esposte da Anders in questi suoi tardi studi. Ma, al di là dell'esagerazione e della carica di provocazione di cui si è avvalso anche come personaggio pubblico, un aspetto mi sembra particolarmente degno di nota. Sarebbe forse opportuno imparare ad ascoltare nel modo giusto la lezione che Anders ha tentato di lanciare con una scomoda carica di esagerazione, e con l'ausilio di una rimbombante cassa di risonanza. Insomma mi sembra che, se non vogliamo rischiare di buttare il bambino insieme all'acqua sporca, dobbiamo almeno imparare dalle tesi andersiane ad alzare la testa, a non soccombere sotto il peso dell'apatia o peggio ancora dell'indifferenza. Credo che Anders lo abbia voluto urlare, nel timore kafkiano che il messaggio dell'imperatore non arrivasse mai all'orecchio dei sudditi, e si perdesse nelle tante sale che dividono la corte dal borgo. Forse Anders, il vecchio imperatore, ha gridato come spesso fanno gli anziani quando non riescono più a far buon uso delle loro orecchie. A noi, umili sudditi, spetta ora il compito di accogliere questa voce, e di restituirle la giusta tonalità.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ANDERS (Stern), Günther, 1956: *Die Antiquiertheit des Menschen*, Beck, München 1956. Trad. it. di L. Dallapiccola: *L'uomo è antiquato: considerazioni sull'anima nell'era della seconda rivoluzione industriale*, Il Saggiatore, Milano 1963.
- ID., 1978: *Mein Judentum*, in Id., *Das Günther Anders Lesebuch*, Kreuz Verlag, Stuttgart 1978, pp. 234-251. Trad. it. di E. Mori: *Il mio ebraismo*, in "Linea d'ombra", 19 (1987), pp. 7-14.
- ID., 1982: *Die Antiquiertheit des Hassens*, in R. Kahle (a cura di), *Hass. Die Macht einer unerwünschten Gefühls*, Reibek, Hamburg 1982. Trad. it. di S. Fabian: *L'odio è antiquato*, Bollati Boringhieri, Torino 2006.
- ID., 1982b: *Hiroshima ist überall*, Beck, München 1982. Trad. parziale a cura di E. Mori: *Discorso sulle tre guerre mondiali*, Linea d'ombra, Milano 1990.
- ID., 1982c, *Ketzereien*, Beck, München 1996
- ID., 1984: *Wenn ich verzweifelt bin, was geht's mich an*, in *Gespräche mit emigrierten Sozialwissenschaftlern*, Rowohlt, Hamburg 1979, pp. 17 e sgg. (poi in *Das Günther Anders Lesebuch*), Diogenes, Zürich 1984. Trad. it. di R. Callori, con presentazione di S. Velotti: *Opinioni di un eretico*, Theoria, Roma-Napoli 1991.

- ID., 1986: *Zehn Thesen zu Tschernobyl*, "Taz" (3 giugno), p. 8.
- ID., 1987: *Gewalt: Ja oder Nein, Eine notwendige Diskussion*, Knauer, München 1987. Trad. it. A. G. Salluzzi, Introduzione di G. Fofi: *Stato di necessità e legittima difesa*, Edizioni Cultura della Pace, San Domenico di Fiesole (Firenze). Ora anche nel volume: G. Anders, *Il mondo dopo l'uomo. Tecnica e violenza*, a cura di L. Pizzichella, Mimesis, Milano 2008, pp. 19-50.
- ID., 1987b: *Hoffnung ist nur ein anderes Wort für Feigheit*, in "Natur" (dic. 1986), in *G.A. antwortet. Interviews und Erklärungen*, a cura di E. Schübert, Tiamant, Berlin 1987.
- ID., 1990: *Die Toten. Rede über die drei Weltkriege e Einleitung 1964 a Hiroshima ist überall* (1982), trad. it. dal tedesco di E. Mori: *I morti. Discorso sulle tre guerre mondiali* (1964), seguito da *Hiroshima è dappertutto. Una prefazione*, Linea d'ombra, Milano 1990.
- ID., 1993: *Günther Anders im Gespräch mit Konrad Paul Liessmann*, 13.10.90, in Paul Konrad Liessman, *Günther Anders zur Einführung*, Junius, Hamburg 1993, pp. 151-169.
- FABIAN, Sergio, 2006: Postfazione a G. ANDERS, *L'odio è antiquato*, cit.
- LOSURDO, Domenico, 2010: *La non-violenza. Una storia fuori dal mito*, Laterza, Roma-Bari.
- PIZZICHELLA, Lisa, 2008: Introduzione alla nuova edizione italiana di Anders, *Gewalt. Ja oder nein*, in G. Anders, *Il mondo dopo l'uomo. Tecnica e violenza*, Mimesis, Milano 2008, pp. 7-16.
- PORTINARO, Pierpaolo, 2004: *Il principio disperazione. Tre studi su Günther Anders*, Bollati-Boringhieri, Torino.
- RASINI, Vallori, 2011: *L'aggressività è antiquata. Sviluppo tecnologico ed emozioni umane in Günther Anders*, in Ead. (a cura di), *Aggressività. Un'indagine polifonica*, Mimesis, Milano, pp. 139-153.
- VELOTTI, Stefano, 2006: *Anders, filosofo del futuro*, "Micromega", 1, pp. 47-51.
- ID., 2008: *Stato di necessità e legittima difesa: Günther Anders e le cose ultime e penultime*, "Parole chiave", 40, pp. 65-78.
- WITTULSKI, Eckard, 1992: *Moral bricht Legalität. Günther Anders' Thesen zur Gewalt*, in "Text + Kritik", 115, pp. 39-48.